

I TORNADO  
DI ROBECCO PAVESE E VALLESCUROPASSO  
(16 giugno 1957)

In occasione del cinquantésimo anniversario del tornado che il 16 giugno 1957 colpì drammaticamente una parte dell'Oltrepò pavese, i Comuni di Cigognola e di Robecco Pavese hanno organizzato una manifestazione che ricordasse l'evento sul piano commemorativo e su quello scientifico, intitolata "Ricostruzione di un frammento di cultura immateriale".

Il 16 giugno 2007, la mattina, a Cigognola è stata inaugurata una mostra di fotografie collocate nei pressi dei luoghi più duramente colpiti ed è stato presentato il DVD curato da Matteo Pellegrinuzzi *Voci dal tornado. Vallescuropasso e Robecco Pavese 1957-2007*.

Nel pomeriggio a Robecco è stata inaugurata una analoga mostra fotografica ed è stato presentato il libro curato da Renzo Testori *Il figlio dell'ubbidienza. Storia di un parroco: don Luigi Serravalle* (recensito nel volume 2008 di questo "Bollettino", pp. 347-349).

La sera, nella piazza di Robecco ha avuto luogo lo spettacolo "La Natura e l'Uomo: natura come mito, natura come conoscenza, natura come mistero", lettura scenica di brani tratti dalla letteratura classica e moderna, intervallati da brani musicali, a cura di Lucia Dondoni e Franco Castagnola.

Il 17 giugno a Cigognola, presso il Centro Polifunzionale sito in Vallescuropasso si è tenuto l'incontro scientifico divulgativo "Il clima e il pianeta", coordinato da Maria Pia Riccardi.

In entrambi i paesi, inoltre, ci sono state cerimonie religiose in ricordo delle vittime del drammatico evento.

Poiché non è stato possibile raccogliere i testi degli interventi dei relatori del convegno, allo scopo di conservare memoria storica e scientifica dell'evento, si pubblica ora, dopo l'introduzione di Maria Pia Riccardi e dei sindaci dei due paesi al tempo, la ricerca storica esposta nell'occasione da Andrea Defilippi e il contributo scientifico che Paolo Mascheretti, già professore associato di Geofisica presso il Dipartimento di Fisica "A. Volta" dell'Università di Pavia, ha cortesemente elaborato sugli aspetti fisici e meteorologici del tornado.

## I TORNADO DEL 1957 IN OLTREPÒ PAVESE

Ricostruzione di un evento eccezionale  
un frammento di cultura immateriale

Gli eventi che caratterizzano la storia geologica e umana del Pianeta lasciano tracce che sopravvivono per periodi più o meno lunghi, che variano nel tempo: dalla durata della vita umana fino alle ere geologiche. Ricostruire questi eventi implica una ricerca attenta e appassionata che è condotta con metodi propri dello storico, partendo da labili indizi o da tracce ancora visibili e rilevabili. Nelle Scienze della Natura, eventi percepibili alla scala della vita umana e che hanno attinenza con l'evoluzione storica di un territorio sono le eruzioni vulcaniche, i terremoti e tutti i "fenomeni" meteorologici con le annesse frane e inondazioni.

In una zona di pianura, la maggiore rilevanza nella modellazione del paesaggio e sulla qualità della vita umana spetta proprio alla forte incidenza dei fenomeni meteorologici.

La ricostruzione di questi eventi in termini di età e di cause/effetti incontra difficoltà dovute sia alla mancanza di tracce sul territorio, sia alla mancata registrazione storica negli archivi e nella memoria. Gli eventi meteorologici spesso non lasciano alcuna traccia indelebile sul territorio in quanto non apportano alcuna modificazione del paesaggio, ma solamente una traccia intangibile nella memoria delle popolazioni coinvolte. Per recuperare e conservare la memoria storica di un territorio e della sua evoluzione naturale, economica e sociale occorre quindi ricostruire gli eventi che lo hanno caratterizzato.

Prendendo spunto da un evento locale, seppure di eco nazionale e internazionale, quale i violenti tornado che nel giugno del 1957 si sono abbattuti sull'Oltrepò Pavese, il progetto didattico-divulgativo si è proposto di affrontare il problema, sempre più pressante e sentito, di avvi-

cinare tutti i soggetti sociali alla conoscenza dei processi che governano il nostro Pianeta, attraverso una azione didattica e divulgativa di tipo informale e interattivo.

È infatti attraverso la conoscenza e l'educazione ambientale che si raggiunge la consapevolezza dello stretto rapporto che esiste tra le popolazioni, il territorio e l'evoluzione del clima e dell'ambiente. La sinergia tra gli Enti Locali, l'Università e i Centri di Ricerca e di Divulgazione e le Scuole rappresenta la migliore strategia integrata che permette di comprendere e mantenere la memoria di quegli eventi che non lasciano perenni tracce sul nostro Pianeta "prima che scenda il buio", per coinvolgere i più giovani in una ricostruzione storica condotta con i rigorosi metodi della ricerca scientifica.

In occasione delle manifestazioni organizzate per la ricorrenza dei 50 anni da quel tragico evento che ha portato alcuni piccoli paesi dell'Oltrepò Pavese ad essere protagonisti, loro malgrado, della cronaca non solo nazionale, ma anche internazionale, molte iniziative culturali e sociali sono state organizzate e proposte alla popolazione. La risposta è stata a dir poco entusiasmante, soprattutto in termini di partecipazione attiva, sia nell'organizzazione degli eventi da parte di gruppo locali quali pro-loco, protezione civile, gruppi di cittadini volontari, sia in termini di frequentazione degli eventi culturali e scientifici proposti.

I lavori che seguono questa breve introduzione rimangono a testimonianza di tutto il lavoro fatto, nel tentativo di ricordare, raccontare, trasmettere quel frammento di storia locale alle nuove generazione. Chi scrive è compreso in questo gruppo di persone che, non avendolo vissuto in prima persona, volevano sapere e ricordare.

Se i finanziamenti elargiti dalle realtà locali sono stati generosi e hanno permesso la ricostruzione storico-scientifica del Tornado del 1957, la serata culturale sul tema della "natura e l'uomo", il DVD con le interviste dei testimoni, il convegno scientifico-divulgativo che ha visto la partecipazione di esperti meteorologi di fama internazionale, quali Luca Lombroso e Luca Mercalli, dopo le manifestazioni non c'è stato alcun sostegno finanziario per poter proseguire nel grosso lavoro di ricostruzione storico-scientifica e di divulgazione.

Per questo motivo intendiamo qui ringraziare la Società Pavese di Storia Patria per la sensibilità che ha riservato e che riserva ancora oggi a quella iniziativa così sostenuta e sentita dalla popolazione locale, e soprattutto intendiamo sottolineare l'importanza che tale Società

ha in ambito pavese. Intendiamo inoltre ringraziare il Comune di Voghera e il Civico Museo di Scienze Naturali e l'Associazione "La pietra verde" per avere riproposto, nell'ottobre 2007, parte di queste iniziative culturali.

Manca a tutt'oggi la consapevolezza di quanto il futuro nostro e quello del Pianeta sia nelle nostre mani, ma soprattutto va stimolato l'interesse per le problematiche scientifiche, fondamentali per una migliore qualità della vita, quanto le più innovative conquiste tecnologiche, bisogni sociali già sottolineati dall'UNESCO, in occasione delle manifestazioni indette nell'ambito dell'iniziativa internazionale definita "Anno del Pianeta".

Ci sembra significativo proporre, come testimonianza storica diretta e drammatica, questa particolare testimonianza di Silvana Mussi riportata nel libro, *16 giugno 1957. Il tornado nei ricordi dei robecchesi*, a cura di Renzo Testori, Pavia, Il Giovane Artigiano, 2007, pp. 26-28.

Al tempo del Tornado avevo 12 anni e abitavo a Robecco Pavese, Cascina Casette, situata ad un chilometro circa fuori dal paese, verso est.

C'era qualcosa di strano nell'aria quel 16 giugno 1957.

Era Domenica. Appena finita la Messa delle undici, come sempre, passai a salutare la zia. Lei era un po' agitata e mi disse: «se vuoi, fermati a pranzo. Se no, va subito a casa, perché sta per venire un brutto temporale!».

Io partii con la mia bicicletta e in pochi minuti arrivai a casa, nella nostra cascina, un chilometro fuori dal paese.

L'aria era ferma e pesante, come è di solito prima di un temporale, anzi molto di più.

Il cielo era basso, scuro, uniforme e non soffiava un alito di vento.

Mio papà girava inquieto per il cortile, con Francesco, un ragazzo che lo aiutava nel lavoro dei campi: un temporale, in quella stagione, era sempre una minaccia grave per il raccolto, soprattutto per il frumento già maturo e pronto per la mietitura.

Mia mamma chiamava ripetutamente me e mia sorella. Io avevo dodici anni e lei dieci. Non voleva che stessimo fuori: era terrorizzata dai temporali, soprattutto per il pericolo dei fulmini. La nonna preparava il pranzo, come al solito, indaffarata.

Ad un certo punto, Francesco entrò in casa tenendo tra le mani un chicco di grandine, grande più di un uovo e tutto bitorzolato. Con aria perplessa disse: «Guardate che grandine è caduta! Solo quattro o cinque chicchi... ma... io non ho mai visto niente di simile!».

I temporali, in estate, qui da noi, non sono certi inconsueti, ma quel giorno si percepiva qualcosa di incomprensibilmente minaccioso.

Il risotto era pronto in tavola, ma nessuno pensava al pranzo!

Papà si mise sulla porta a guardar fuori. Ad un certo punto esclamò impaurito: «Guardate là, cosa sta arrivando!».

La mamma corse a rifugiarsi nel sottoscala, trascinando con sé mia sorella. La nonna rimase ferma in silenzio con il mestolo in mano. Io mi avvicinai a papà; stavo dietro di lui per proteggermi e facevo capolino dalla sua spalla.

Vedemmo a circa un chilometro di distanza, verso sud-ovest, una colonna nera che scendeva dalle nuvole fino a terra e avanzava adagio, ruotando velocemente su se stessa, lo si capiva da come faceva vorticare tutto attorno a sé... l'erba medica strappata dai campi... così almeno pareva. Sembrava dirigersi verso di noi. «Questa è una cosa grave!» disse papà preoccupatissimo, «Sembra una tromba d'aria, come quelle che vengono in America! Fanno dei disastri!».

Rimanemmo a guardare immobili, attoniti, trattenendo il respiro. «No, no! Va verso Robecco: qui siamo salvi!».

Ora vedevamo con chiarezza che la colonna si muoveva in diagonale rispetto alla nostra casa e si dirigeva verso il centro del paese. Finché scomparve, nascosta dagli edifici della Gamboa. La Gamboa era allora un grande complesso rurale, con abitazioni, stalle, cortili, portici, palazzo padronale e giardino. Nascondeva alla nostra vista anche il paese.

Aspettammo lunghissimi minuti, poi papà disse: «Devo andare a vedere».

E parti in bicicletta senza che nessuno osasse contraddirlo. Ma poco dopo lo vedemmo tornare, in fondo alla strada.

«Cosa è successo? Cosa è successo?» – chiedevamo con apprensione.

Lui non parlava. Appoggiò la bici e si sedette. «Cosa è successo? Cosa è successo?» Finalmente con la voce rotta, rispose: «Non c'è più il campanile!».

«A metà strada ho visto che non c'è più il campanile». «Non ho avuto il coraggio di andare avanti!».

Noi rimanemmo impietrite. Lui si alzò lentamente. «Devo andare a vedere!» disse. «Chissà che disastro c'è!». «Ci saranno dei morti!». «C'è bisogno di aiuto!».

«Ho fatto la guerra...» continuò poi sottovoce, come per farsi coraggio, come per dire a se stesso che se aveva avuto la forza di affrontare quei tragici momenti, l'avrebbe trovata anche ora.

Io non so che cosa ho fatto e che cosa ho pensato nel tempo successivo, fino a che papà tornò, affannato, a prendere un telone impermeabile, perché la casa della zia era stata scoperchiata e bisognava in qualche modo ripararla.

Riferì che non c'erano morti, ma il disastro era grande.

Case completamente distrutte, alternate a case rimaste quasi indenni, come se la colonna fosse avanzata a balzi. La chiesa in piedi, ma piena di macerie del campanile caduto, sfondando la volta, sull'altare maggiore e delle macerie di altre due volte della navata completamente crollate. I gelsi secolari nel cortile della canonica sradicati come se fossero dei fucelli. Per le strade,

gente disperata che piangeva e gente perplessa e ammutolita. Nessuno capiva cosa era accaduto, perché tutto era avvenuto all'improvviso, mentre si era in casa per il pranzo.

Non potemmo fare a meno di seguire papà che tornava in paese.

Ci si presentò uno spettacolo inimmaginabile.

Si camminava a fatica sulle strade, completamente ingombre di macerie, di finestre e di porte divelte, di vetri rotti, di rami, di tronchi d'albero... Molte case erano gravemente danneggiate, altre completamente sventrate e vuote perché il contenuto era stato risucchiato via. Il paese si era riempito di gente venuta dai luoghi vicini, accorsa a vedere, per solidarietà o anche solo per curiosità. Erano appena arrivate le forze dell'ordine e avevano iniziato a bloccare l'accesso alla piazza, viste le gravi condizioni della chiesa e il pericolo di crolli.

Io camminai per un po', stordita da ciò che vedevo e dalla confusione causata dalla gente che girava come a vuoto. Incontrai il mio insegnante di religione, parroco di un paese non lontano, accorso a dare il suo sostegno. Mi chiese se stavo bene... Se la mia famiglia stava bene... se la mia casa era stata danneggiata...

Mi veniva da piangere e andai dalla zia. Anche lei piangeva. Papà e lo zio armeggiavano con una lunga scala per sistemare il telone sul tetto. Io presi la mia bicicletta e tornai a casa.

Per tutto il pomeriggio rimasi impaurita e stordita, ascoltando appena i commenti dei miei familiari, mentre tanti pensieri si accavallavano nella mia mente. Ma non osavo pensare fino in fondo cosa sarebbe successo se il tornado fosse arrivato un po' prima quando anch'io, assieme a tanti altri, ero in chiesa. O se mi fossi fermata dalla zia. O se, nella più brutta delle ipotesi, me lo fossi visto venire incontro mentre, da sola, percorrevo in bicicletta la strada per tornare a casa.

Solo la mattina dopo, papà andò a controllare uno dei nostri campi, che era sulla traiettoria percorsa dal tornado; era stato attraversato da cima a fondo, ma probabilmente in quel punto la tromba d'aria aveva un'intensità minore: non aveva abbattuto la fila dei gelsi che limitavano il campo e non aveva sradicato gli steli del frumento maturo. Li aveva invece stesi completamente a terra, per tutta l'estensione del campo, creando innumerevoli grandi vortici. Fu subito chiaro che nessuna macchina agricola sarebbe stata in grado di mietere quel frumento. L'assicurazione non pagò nulla, perché riguardava i sinistri provocati dalla grandine e... non era sta[ta] la grandine a rovinare il raccolto.

Solo, dopo molti giorni, finita la mietitura regolare, parenti ed amici vennero ad aiutare mio papà. Formarono una squadra armata di vecchie semplici falci e, lavorando ininterrottamente e completamente a mano, riuscirono a recuperare quel frumento schiacciato e annerito che, come tutti i Robecchesi aveva subito, senza potersi in alcun modo difendere, la violenza dell'atmosfera, ma come loro, da questa grave calamità si era miracolosamente salvato.